

## Generare, educare, accompagnare alla vita in Cristo

Lettera pastorale  
di mons. Mariano Crociata,  
vescovo di Latina, per il 2017-2018

**S'intitola *Una Chiesa che cresce: generare, educare, accompagnare alla vita in Cristo* la nuova lettera pastorale di mons. Mariano Crociata, vescovo di Latina - Terracina - Sezze - Priverno per l'anno 2017-2018. In continuità con gli anni precedenti, il documento si concentra su due dimensioni costitutive dell'essere Chiesa: da un lato l'ascolto, dall'altro l'attività pastorale ordinaria. «In questi anni l'impegno si è concentrato sull'ascolto: con esso la fede ha inizio, e poi cresce e matura», scrive il presule nell'introduzione, per poi aggiungere che «in conformità alle indicazioni del primo Sinodo diocesano, in questi anni abbiamo cercato di rivedere gli aspetti costitutivi dell'azione pastorale della nostra Chiesa, rinnovando sia gli organismi di partecipazione sia gli itinerari che preparano a celebrare e vivere i sacramenti dell'iniziazione cristiana». Ed è proprio sul tema dell'iniziazione cristiana che si concentra la lettera, analizzando il processo attuale d'introduzione alla fede dei ragazzi, focalizzando la riscoperta del catecumenato di questi ultimi anni, ponendosi quindi alla ricerca di un percorso catechetico rivolto ai giovani, che chiami in causa la responsabilità di tutta la comunità nel generare ed educare alla fede i suoi membri.**

*Stampa da file in nostro possesso.*

*ari fratelli e sorelle,*

volendo tracciare qualche linea di orientamento per il cammino della nostra Chiesa nell'anno pastorale 2017-2018, desidero innanzitutto mettermi con voi in ascolto della parola di Dio, che nel ciclo festivo del prossimo anno liturgico ci accompagnerà con il Vangelo secondo Marco, nel quale troviamo ispirazione per noi nel brano seguente.

### In ascolto della Parola

*Diceva: «Così è il regno di Dio: come un uomo che getta il seme sul terreno; dorma o vegli, di notte o di giorno, il seme germoglia e cresce. Come, egli stesso non lo sa. Il terreno produce spontaneamente prima lo stelo, poi la spiga, poi il chicco pieno nella spiga; e quando il frutto è maturo, subito egli manda la falce, perché è arrivata la mietitura» (Mc 4,26-29).*

Si tratta di una delle parabole che sviluppano l'immagine del seme. In essa viene sottolineata la forza intrinseca del seme che cresce da se stesso, senza che l'agricoltore abbia nulla da fare dopo la predisposizione del terreno e la semina. La vita di quest'ultimo scorre ignara di quanto sta succedendo nel seme, che si sviluppa fino a quando sarà pronto per la mietitura. Il richiamo alla mietitura dice come il termine ultimo da cui guardare l'intero processo della crescita è il giudizio finale, Dio stesso che porta a pienezza la realizzazione del suo Regno. Il seme diventa grande e porta frutto fino al suo compimento in Dio. Dall'inizio alla fine il protagonista è Dio, la sua sovrana e trasformante presenza che genera vita, fa crescere, porta a maturazione, dona compimento.

Così la vita dell'uomo è fecondata dalla vicinanza e dall'amore di Dio, cioè dalla sua signoria, e interamente attraversata e condotta da lui verso la sua realizzazione. L'uomo è terreno accogliente; il suo compito è ricevere il seme, accoglierlo, lasciare che

compia la sua opera, non ostacolandola e nemmeno sostituendovisi. Viene così sottolineato che il processo della crescita non è in potere dell'uomo; egli non lo domina; esso non dipende da lui.

È un messaggio di fede e di speranza quello che scaturisce dalla parabola. Di fede, perché suggerisce il modo proprio di guardare la vita con gli occhi di Dio che Gesù ci ha rivelato. Un Dio che semina largamente, che si fa vicino a noi e ci colma dei suoi doni, anzi del dono di se stesso. Il seme sembra piccolo e insignificante, anzi a un certo punto non si vede nemmeno più; in realtà con il tempo si svela carico di una forza interiore irresistibile che conduce, in maniera nascosta ma tenace, al raggiungimento del suo compimento. È un messaggio di speranza per i credenti che fanno l'esperienza della piccolezza e della non visibilità della presenza e dell'azione di Dio, che appare talora assente e inattivo. Essi non hanno bisogno di fare nulla per ottenere e tanto meno produrre il suo intervento; ciò che conta è credere nella forza propria della sua presenza nascosta, e attendere con pazienza e fiducia che essa cresca e produca il suo frutto. La domanda su che cosa fare nel frattempo è fuori dall'orizzonte della parabola, ma è facile rispondere a essa osservando che la nostra parte sta nel credere e nel compiere tutto ciò che da tale fede scaturisce o che tale fede contribuisce a coltivare.

### In continuità con il cammino di questi anni

Nell'orientamento che vogliamo dare all'anno che si apre, si incontrano *due dimensioni* del cammino della nostra Chiesa, finora per tanti versi parallele ma *chiamate a convergere in unità* di fede e di vita: da un lato l'attività pastorale ordinaria, dall'altro l'attenzione privilegiata all'ascolto.

In questi anni l'impegno si è concentrato sull'*ascolto*: con esso la fede ha inizio, e poi cresce e matura. L'ascolto rende buono il terreno nel quale il seme, piccolo e nascosto, lentamente cresce senza che uno si accorga di come arrivi a diventare una spiga matura e carica di chicchi di grano. È per questo che l'impegno dell'ascolto, che abbiamo così assunto, rimane obiettivo permanente e cura costante del nostro cammino di Chiesa: dai gruppi di ascolto fino all'attenzione accogliente verso gli altri, vicini e lontani, anche in vista di un rinnovato annuncio che invita a credere.

D'altra parte, in conformità alle indicazioni del primo Sinodo diocesano, in questi anni abbiamo cercato di rivedere gli aspetti costitutivi dell'azione pastorale della nostra Chiesa, rinnovando sia gli organi-

smi di partecipazione sia gli itinerari che preparano a celebrare e vivere i sacramenti dell'iniziazione cristiana (IC). Sempre più è venuto in evidenza che l'IC non è solo un settore o un aspetto dell'attività di una comunità parrocchiale, ma qualcosa che impegna e, pur in misura e maniera diverse, coinvolge tutti.

### L'iniziazione cristiana dei ragazzi oggi

La presa di coscienza è maturata soprattutto di fronte a una valutazione anche solo sommaria della situazione dei ragazzi che completano l'IC celebrando la prima comunione e la cresima. Una situazione che è caratterizzata dal *disinteresse* prevalente delle famiglie e dalla povertà dell'esperienza e conoscenza religiosa dei ragazzi, anche a motivo delle difficoltà che le famiglie stesse spesso attraversano, dalla corrispondente *scarsa*, se non nulla, sensibilità e *alfabetizzazione* religiosa di quanti si iscrivono alla catechesi, dalle resistenze che incontra lo svolgimento della formazione catechistica negli stessi ragazzi (tenuto conto, peraltro, della specifica configurazione del percorso di sei anni previsto nella nostra diocesi), dal ridursi del numero di iscritti alla catechesi e di quelli che rimangono dopo aver ricevuto la cresima, e a volte già dopo la prima comunione.

*Il cammino della catechesi in Italia* conferma, a sua volta, che queste difficoltà non sono una nostra peculiarità ma sono oggetto di comune preoccupazione delle Chiese italiane tutte. Dopo la definizione – sulla scia del documento base *Il rinnovamento della catechesi*<sup>1</sup> – del progetto catechistico italiano e la pubblicazione dei catechismi,<sup>2</sup> si è sentita ben presto l'esigenza di una verifica che ha condotto a una fase di sperimentazione, dalla quale sono emerse tante esperienze, con risultati positivi, ma anche senza che alcuna proposta risultasse risolutiva. Pure le sperimentazioni meglio riuscite dovevano confrontarsi con ulteriori insorgenti difficoltà nell'evoluzione numerica e qualitativa della risposta dei ragazzi e della collaborazione degli adulti. Alla fine, il documento *Incontriamo Gesù*<sup>3</sup> che raccoglie tale percorso per-

<sup>1</sup> Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, documento di base *Il rinnovamento della catechesi*, 2.2.1970; ECEI 1/2362-2973.

<sup>2</sup> Può essere utile richiamare, secondo l'ordine generazionale, la serie dei catechismi pubblicati sotto la responsabilità della Conferenza episcopale italiana: *Catechismo degli adulti* (1995), *Catechismo dei giovani* (1° volume: 1993; 2° volume: 1997), *Catechismo dei fanciulli e dei ragazzi* (1991), *Catechismo dei bambini* (1992).

<sup>3</sup> Cf. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Incontriamo Gesù. Orientamenti per l'annuncio e la catechesi in Italia*, 29.6.2014; *Regno-doc.* 13,2014,393-440.

mette di disporre di un punto di riferimento, senza però che sia possibile concluderne che si sia individuata una formula suscettibile di dichiarare superate tutte le difficoltà. La sfida è lanciata a ciascuna diocesi nel quadro unitario delineato nei termini appena accennati.

La ragione principale della difficile transizione risiede nel *profondo cambiamento* che sta subendo da diversi anni la nostra cultura e, con essa, la forma e la coscienza dell'esperienza religiosa. Ereditiamo un ingresso nella fede cristiana, quindi una IC, che si basava fondamentalmente su un *catecumenato sociale*, compiuto sostanzialmente in famiglia e nel suo contesto di riferimento (anche se per ritrovare in forma significativa qualcosa del genere dobbiamo risalire fino a prima del Concilio). La catechesi (allora chiamata, non a caso, «la dottrina cristiana») interveniva a dare ordine e consistenza a quel percorso previo, garantendo una cognizione appropriata dei contenuti della fede dal punto di vista dottrinale e morale, che dovevano assicurare le condizioni sufficienti per accedere ai sacramenti e condurre una vita da cristiani.

Un presupposto su cui si basava tale impostazione era costituito dal credito preponderante conferito alla dimensione della conoscenza a scapito dell'esperienza, e quindi dal *carattere quasi scolastico della formazione catechistica*: poiché l'esperienza doveva essere assicurata dalla vita di famiglia e di parrocchia, non di rado integrata anche dalla scuola, veniva considerato sufficiente irrobustire la conoscenza della dottrina e della morale. Per quanto il progetto catechistico italiano si proponesse di dare spazio alla dimensione antropologica, di fatto nella sua pratica esecuzione esso pure si muoveva sulla base di quel presupposto o comunque non usciva del tutto da quello schema, che relegava la comunità parrocchiale nel ruolo di luogo in cui completare una formazione cristiana rispetto alla quale l'esperienza era sempre altrove e, nel migliore dei casi, veniva verbalizzata nel contesto dell'incontro catechistico. Ora che questo *altrove dell'esperienza* risulta quasi del tutto svuotato di fede cristiana e pressoché inesistente, il rischio è di trovarsi con un'offerta di conoscenza biblica e dottrinale o con frammenti di esperienza ecclesiale, a fronte dei quali non c'è nessuna vita da interpretare, a cui dare senso e quindi da orientare. Nel migliore dei casi si tratta, appunto, pure di esperienze, ma sempre limitate e circoscritte quanto a spazi e quanto ad ambiente sociale e comunitario. Spesso il legame tra esistenza e richiesta dei sacramenti è del tutto estrinseco, legata, quest'ultima, a una tradizione sociale di cui si vanno perdendo sempre di più le ragioni di fondo o

che risultano affidate a un vago senso di religiosità o, più semplicemente, del sacro.

In realtà l'IC è un processo di *ingresso* nella fede, *nella vita cristiana*, nella vita di una comunità, la Chiesa, nella quale unicamente ha senso e possibilità vivere la fede e condurre un'esistenza cristiana. Quale vita cristiana è possibile per chi rimane sostanzialmente estraneo alla comunità ecclesiale perfino durante gli anni di formazione catechistica? E se la vita non viene toccata, a che cosa ci si forma negli anni di catechesi per il completamento della IC? Nulla toglie che la grazia di Dio operi e compia miracoli anche nelle condizioni più impervie e nelle situazioni più ostili, ma non per questo siamo autorizzati a ignorare tutto ciò o a rendere le cose più difficili, quanto piuttosto chiamati a favorire, per quanto ci è dato di capire e di compiere, l'opera della grazia di Dio. In questione non è il volere produrre ciò che è opera solo di Dio, ma il voler accoglierla e assecondarla in tutto con la nostra fede e la nostra responsabilità pastorale, personale e di comunità.

La situazione è resa ancora più complicata da un ulteriore aspetto tutt'altro che secondario. Il completamento della IC dei ragazzi avviene negli anni della fanciullezza e della preadolescenza, se non dell'*adolescenza* vera e propria. Questo comporta che alla difficoltà generale – che potrebbe essere sperimentata anche dagli adulti che intraprendono o completano l'IC – si unisce la difficoltà specifica di riuscire a comunicare con i ragazzi di oggi e a trasmettere loro il senso della fede immettendoli nel tessuto e nel ritmo di vita delle comunità ecclesiali, proprio mentre essi attraversano la fase più complessa della propria trasformazione personale, che comporta una presa di distanza e una forte dialettica con tutto il mondo della propria infanzia e della propria fanciullezza. In un simile clima interiore, con gli effetti comportamentali e relazionali che conosciamo, quale esperienza fanno e quale comunità ecclesiale incontrano i ragazzi che vengono alla nostra catechesi? Quale interesse possono o riescono a sviluppare per ciò che viene presentato loro negli incontri di catechesi?

### La riscoperta del catecumenato

Per rispondere a tali domande vogliamo soffermarci innanzitutto su che cosa è l'IC.

Per iniziazione cristiana si può intendere il processo globale attraverso il quale si diventa cristiani. Si tratta di un cammino diffuso nel tempo e scandito dall'ascolto della Parola, dalla celebrazione e dalla testimonianza dei discepoli del Signore attraverso il

quale il credente compie un apprendistato globale della vita cristiana e si impegna a una scelta di fede e a vivere come figlio di Dio, ed è assimilato, con il battesimo, la confermazione e l'eucaristia, al mistero pasquale di Cristo nella Chiesa.<sup>4</sup>

A partire dal concilio Vaticano II,<sup>5</sup> la Chiesa ha riscoperto il catecumenato in quanto prassi istituzionalizzata di IC nella Chiesa dei primi secoli.

Dalle origini della Chiesa, il battesimo degli adulti è la situazione più normale là dove l'annuncio del Vangelo è ancora recente. Il catecumenato (preparazione al battesimo) occupa in tal caso un posto importante. In quanto iniziazione alla fede e alla vita cristiana, esso deve disporre ad accogliere il dono di Dio nel battesimo, nella confermazione e nell'eucaristia. Il catecumenato, o formazione dei catecumeni, ha lo scopo di permettere a questi ultimi, in risposta all'iniziativa divina e in unione con una comunità ecclesiale, di condurre a maturità la loro conversione e la loro fede. Si tratta di una formazione «alla vita cristiana» mediante la quale «i discepoli vengono in contatto con Cristo, loro Maestro. Perciò i catecumeni siano convenientemente iniziati al mistero della salvezza e alla pratica delle norme evangeliche, e mediante i riti sacri, da celebrare in tempi successivi, siano introdotti nella vita della fede, della liturgia e della carità del popolo di Dio».<sup>6</sup>

È bene tenere presente che tale prassi non è stata uniforme né per tutta la Chiesa antica né lungo i secoli nei quali è stata praticata, e che non ha un valore normativo, bensì certamente un *carattere esemplare*, al quale la Chiesa conciliare vuole tornare ad attingere per ammettere e accompagnare i nuovi cristiani. La ripresa del catecumenato, in ogni caso, ha ampiamente ragione di mantenersi conforme al modello antico là dove si tratta di ammettere degli adulti; nel caso dei ragazzi (o anche giovani o adulti) battezzati da bambini, non si può parlare di vero e proprio catecumenato, ma di *ispirazione catecumenale* delle fasi di completamento della IC. Dicono, in proposito, gli orientamenti pastorali di questo decennio:

*Esperienza fondamentale dell'educazione alla vita di fede è l'iniziazione cristiana, che «non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'at-*

*tività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre». Essa ha gradualmente assunto un'ispirazione catecumenale, che conduce le persone a una progressiva consapevolezza della fede, mediante itinerari differenziati di catechesi e di esperienza di vita cristiana. La celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, seguita da un'adeguata mistagogia, rappresenta il compimento di questo cammino verso la piena maturità cristiana.<sup>7</sup>*

Il valore di questa scelta fa meglio comprendere e mettere in pratica che l'ingresso nella fede e nella vita cristiana ha il *carattere* di un percorso, di un *cammino* da compiere per la maturazione della persona che ha incontrato Gesù. Inoltre, il modello catecumenale mette immediatamente in evidenza che ricevere il dono della fede ed *entrare a far parte della Chiesa* sono coincidenti, poiché non può esserci l'una cosa senza l'altra: solo nella Chiesa e solo in una comunità di credenti si incontra veramente Cristo e si cammina con lui.

L'iniziazione è espressione di una comunità che educa con tutta la sua vita e manifesta la sua azione dentro una concreta esperienza di ecclesialità. L'iniziazione cristiana non è quindi una delle tante attività della comunità cristiana, ma l'attività che qualifica l'esprimersi proprio della Chiesa nel suo essere inviata a generare alla fede e realizzare se stessa come madre.<sup>8</sup>

L'approccio catecumenale non deve far perdere di vista la differenza tra *l'epoca* antica e quella *attuale*. In epoca antica, per non pochi secoli, la società nella quale vivevano i cristiani era segnata da una cultura che per brevità chiamiamo pagana e, comunque, dalla estraneità, se non dal rifiuto, nei confronti della fede cristiana. Al giorno d'oggi, almeno in un paese come il nostro, *l'ambiente sociale* in cui è immersa la Chiesa non è pagano e nemmeno anticristiano (almeno non in maniera generalizzata), ma culturalmente *impregnato di cattolicesimo* anche se sempre più secolarizzato, al punto che anche il sentimento anticristiano, là dove sussiste, si basa su una conoscenza e su un giudizio maturati in qualche maniera dentro la tradizione cristiana.

La fede – piccola o grande, ancora vigorosa, residuale o ormai inerte che sia – per la maggior parte

<sup>4</sup> UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Il catechismo per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 15.6.1991, n. 7; ECEI 5/259. Cf. *Catechismo della Chiesa cattolica*, n. 1212; 1229-1233.

<sup>5</sup> Cf. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, decreto *Ad gentes* sull'attività missionaria della Chiesa, 7.12.1965, n. 14; EV 1/1121-1125. Frutto dell'indicazione conciliare è il *Rito della iniziazione cristiana degli adulti*, 6.1.1972.

<sup>6</sup> CCC 1247-1248.

<sup>7</sup> CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020*, 4.10.2010, n. 40; ECEI 8/3840s.

<sup>8</sup> UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *La formazione dei catechisti nella comunità cristiana. Formazione dei catechisti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*, 4.6.2006, n. 6; ECEI 8/452s.

dei nostri connazionali non è del tutto assente, ma si trova a essere mescolata, in proporzioni non sempre facilmente misurabili, con atteggiamenti come l'anticlericalismo o l'indifferenza; ma si riscontra anche la sua condivisione totale o parziale per i motivi più disparati, e quindi la sua strumentalizzazione per ragioni culturali, etiche, sociali o politiche; da non ignorare poi la diffusa religiosità o anche la pietà popolare, o infine un atteggiamento di adattamento all'ambiente religioso senza particolari motivazioni o scelte personali, ma solo per conformismo o convenienza. In un contesto così variegato non si può nemmeno far conto sul supporto della famiglia o dell'ambiente, per quanto sulla famiglia bisognerebbe scommettere, dal momento che non può esserci IC senza di essa, tanto più che ora non può più assolvere a una funzione meramente socio-culturale, ma può invece diventare soggetto credente e, dove possibile, attore pastorale.<sup>9</sup> Quanto all'ambiente, quello mediatico, ormai largamente dominato dall'uso dei *social media*, nel quale soprattutto i ragazzi sono perennemente connessi e immersi, complica ulteriormente le possibilità di comunicazione con il mondo delle loro emozioni e dei loro interessi, della loro intelligenza e della loro libertà.

In un simile contesto, bisogna riconoscere che il modello catecumenale ci consegna e ci chiede di salvaguardare un valore decisivo: il carattere d'esperienza di *incontro con il mistero di Dio* e della sua salvezza proprio della celebrazione dei sacramenti dell'IC e la consapevolezza che essa è opera dell'iniziativa di Dio e *frutto della Pasqua* di Cristo, perché inserisce nella sua morte e risurrezione. Su questo punto bisognerebbe soffermarsi alquanto, poiché qui sta il cuore della fede e della vita cristiana: l'incontro con Dio nella Pasqua di Cristo celebrato nel battesimo. Questo significa che il diventare cristiani comporta la scoperta di *una novità per la propria vita*; è questo il senso del ben noto e spesso ripetuto adagio di Tertulliano, secondo cui «*cristiani non si nasce ma si diventa*»; conformemente, del resto, a quanto in forma programmatica proclama Gesù all'inizio della sua predicazione: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel Vangelo».<sup>10</sup>

L'incontro credente con Gesù fa scoprire l'iniziativa di Dio nella propria vita e nella storia grazie a lui e al suo Vangelo; tale incontro credente diventa effettivo non acquisendo una sequela di nozioni e di informazioni, e nemmeno cominciando ad assolvere

una serie di pratiche, ma piuttosto in base a un cambiamento interiore ed esteriore del modo di pensare e di agire, di sentire e di scegliere, in base a una *conversione* che consiste in un *cambiamento di direzione* della propria vita e nel suo *ri-orientamento* deciso e convinto al Vangelo. È vero che tale conversione non è necessario che avvenga in forma puntuale, come un evento straordinario, ma può svilupparsi lungo un percorso che fa elaborare un pensiero personale e fa compiere un'opzione corrispondente. Certo è, però, che senza questo passaggio deciso e decisivo, avvenuto in modo sconvolgente o lungo un processo di lenta trasformazione interiore, non saremo ancora di fronte a un autentico atto d'accoglienza della fede o a un fecondo cammino di IC.

Pertanto un ostacolo di non poco conto è costituito dal nostro rimanere tante volte abitati dalla convinzione implicita di essere da sempre cristiani e, in qualche modo, di essere nati cristiani, dal momento che il battesimo ci appartiene da prima che prendessimo coscienza di noi stessi. Nel migliore dei casi, questo rientra in un senso scontato di appartenenza alla Chiesa cattolica mai messo in discussione, ma nemmeno portato a una coscienza attiva e interessata a trarre tutte le conseguenze e ad assumere i relativi impegni. Un po' come avviene per la famiglia di origine, che nessuno mette in questione e a cui nessuno ritiene necessario pensare, essendo ovvio il legame e naturali le implicazioni circa il modo di comportarsi e di relazionarsi al suo interno e verso l'esterno. Ciò che capita raramente nel caso della famiglia, è invece costitutivo e sempre necessario nel caso della fede cristiana: c'è bisogno di una *presa di coscienza*, di una *scelta*, di una *decisione*, non solo all'atto iniziale, ma in ogni momento della vita che la fede rischiarata con la sua luce. C'è bisogno di conversione, personale e comunitaria, iniziale e permanente, così da conservarne sempre la chiara consapevolezza.

Ci domandiamo perciò: come può un ragazzo essere posto di fronte a una tale impegnativa decisione, quando si trova in un'età di faticoso passaggio della crescita ed è circondato da un'epoca e impregnato di una cultura come le attuali?

La risposta non è necessariamente negativa o rinunciataria, ma ha bisogno di trovare – anche entro l'orizzonte delle nostre proposte parrocchiali – condizioni adeguate alle peculiari esigenze della sua generazione. Purtroppo la prassi attuale dell'IC sembra a volte accentuare le difficoltà e vede appannato il valore del modello catecumenale nel custodire la peculiarità dell'IC. Infatti il confronto con la prassi antica fa risaltare una differenza di non poco conto. Mentre nella prassi attuale l'accento è posto sulla

<sup>9</sup> Cf. FRANCESCO, esort. apost. postsinodale *Amoris laetitia* sull'amore nella famiglia, 19.3.2016, n. 84; *Regno-doc.* 5,2016,147.

<sup>10</sup> Mc 1,15.

preparazione, rispetto alla quale la celebrazione appare quasi un'appendice, la prassi antica privilegiava la novità dell'esperienza della celebrazione, certo debitamente preparata, a cui faceva seguito un tempo di mistagogia per far entrare con più viva fede e coscienza nel mistero pasquale celebrato con senso di scoperta e di novità, e inserire quindi nella vita di fede della comunità.

È vero che la differenza non va esasperata, poiché ambedue i modelli presentano aspetti da valorizzare, ma è evidente che spesso si ha la sensazione che i ragazzi arrivino alla celebrazione del sacramento estenuati più che carichi di motivazioni e di desiderio. E anche la formula che definisce la catechesi «per la vita cristiana» rimane un fatto nominale, poiché la catechesi non riesce a far traguardare oltre il *passaggio sacramentale*, atteso come una *conclusione più che* come un *compimento* per iniziare davvero una nuova vita. Ciò che, comunque, il confronto fa emergere è il ruolo della comunità, determinante e costitutivo nella prassi antica, e invece debole se non inesistente in quella odierna, così che quello che dovrebbe essere il luogo attraverso cui intravedere il futuro, risulta semplicemente assente o ininfluenza.

Questa debolezza si segnala con forza tanto maggiore, poiché è venuto meno quella sorta di catecumenato familiare e sociale su cui contava e, in larga misura, continua a contare – magari solo per supposizione o per abitudine – l'esperienza attuale di IC dei ragazzi. Questi dispongono ormai soltanto degli incontri di catechesi per essere iniziati alle realtà cristiane, ma se accanto a tali incontri non si trova nient'altro, allora è oggettivamente difficile pensare che essi possano consentire a dei ragazzi di oggi di entrare nella vita cristiana anche solo con una capacità di coscienza e di scelta proporzionata alla loro età. In questi ultimi anni non sono mancate proposte significative ed esperienze corrispondenti che hanno cercato di sopperire a tale lacuna con il coinvolgimento delle famiglie e di altre componenti della comunità parrocchiale oltre i catechisti, tuttavia a fatica si riesce a vedervi una svolta pastorale conforme alle *esigenze dell'IC per dei ragazzi di oggi*.

---

**Alla ricerca di un percorso:  
la cura delle relazioni**

---

Consapevoli di non poter approntare, e tanto meno improvvisare, risposte risolutive, possiamo tuttavia tracciare un percorso di ricerca. È inutile pensare di escogitare formule organizzative che d'incanto producano i risultati sperati: le diocesi italiane

dispongono, a questo scopo, di una rassegna molto varia di proposte e di sperimentazioni, che possono essere valutate e adottate. Ma è innanzitutto l'approccio complessivo che chiede *un cambio di passo*. Le tecniche e i metodi, le formule e le strutture sono strumenti necessari là dove siano state individuate *le condizioni essenziali* per rispondere alle questioni che il completamento dell'IC dei ragazzi pone. E tali condizioni essenziali possono essere individuate in alcune attenzioni o relazioni da curare: con gli stessi ragazzi, con la comunità parrocchiale, con l'ambiente sociale nel quale essi si trovano a vivere. Si tratta di condizioni essenziali perché un'introduzione e un inserimento nel mondo della fede e nella vita cristiana non possono avvenire se non viene toccata e coinvolta la vita intera della persona, in questo caso del ragazzo, e con essa l'intera comunità ecclesiale nonché il contesto umano e sociale nel quale i credenti vivono. L'IC non è una specie di abilitazione ad acquisire competenze sociali specifiche, da affiancare ad altre; riguarda invece l'esistenza personale nel suo indirizzo di fondo e nella totalità delle sue dimensioni. Essa inserisce i nuovi cristiani nella vita della Chiesa come soggetti attivi e corresponsabili, ed espone al mondo di oggi con un'identità specifica e una missione inconfondibile.

In rapporto ai ragazzi, va osservato che una IC che non coinvolga la vita intera della persona non inizia ad alcunché, al più fornisce dei frammenti fluttuanti in un mare in tempesta che presto li disperderà senza pietà. A un ragazzo non si può chiedere di avere la maturità di un adulto; perciò la sua iniziazione avrà sempre un carattere peculiare legato all'età e al grado di consapevolezza raggiunto. Lo si potrà cioè aiutare a maturare la coscienza di fede e il senso di appartenenza proporzionati alle sue capacità di adolescente.

Questo comporta che si tenga conto della sua condizione di vita, che lo vede *in stato di educazione e in fase di formazione*, volendo così indicare le due dimensioni del cammino dell'uomo, che diventa tale, per un verso, ricevendo e accogliendo le indicazioni formative e, per altro verso, appropriandosi della proposta educativa dei genitori e degli altri educatori del contesto di riferimento mettendosi personalmente in gioco.

Per lui, inoltre, si devono intrecciare *evangelizzazione ed educazione*, così che la proposta di fede svolga anche una funzione educativa e formativa della sua personalità e la proposta educativa trovi la sua anima nel Vangelo di Gesù, perché il ragazzo maturi, illuminato dal mistero di Cristo, come uomo e come credente, anzi come uomo che raggiunge la sua

umanità credendo. Questo approccio mette in grado di accogliere la fede cristiana in maniera piena in rapporto e in proporzione al grado di maturità che a quella età può essere raggiunto.

Proprio dal punto di vista educativo bisogna avere chiaro che la formazione umana e cristiana di un ragazzo non si svolge in una condizione sospesa, separata dal resto della realtà; al contrario essa ha bisogno della realtà intera perché a essa è chiamata a introdurre e in essa deve abilitare a inserirsi con consapevolezza e senso di responsabilità. Se pure alcuni momenti formativi avranno bisogno di tempi e luoghi separati, tuttavia *il luogo della educazione e della formazione è la famiglia, prima, e la comunità sociale ed ecclesiale, dopo*. Non solo ascoltando ma, insieme, vedendo e imitando, accogliendo e scegliendo, il bambino e il ragazzo apprendono come si vive da uomini e donne sull'esempio degli adulti che conoscono e incontrano, e come si vive da credenti a imitazione di quanti, in famiglia, in parrocchia e in ogni altro ambiente, professano e testimoniano la bellezza della fede in Cristo. Educazione e formazione nella comunità ecclesiale e nell'ambiente sociale più vasto: questo è il compito che abbiamo nei confronti dei ragazzi che vogliamo crescano da cristiani nelle nostre parrocchie.

L'IC dei ragazzi diventa così occasione e motivo di riflessione e di verifica per le nostre comunità. *C'è bisogno di comunità perché crescano nuovi cristiani*. Il papa ce lo ha ricordato con un proverbio della sapienza africana che riassume efficacemente tale compito: «Per educare un figlio ci vuole un villaggio!».<sup>11</sup> C'è bisogno di comunità per assolvere al compito educativo, innanzitutto per una ragione semplicemente umana, antropologica: diventare persone significa saper vivere come quelle persone che lo sono già e imparare a stare insieme con esse. La stessa cosa vale per i credenti. Un credente non si produce in laboratorio o in provetta, ma nella comunicazione e nella condivisione con le persone che già credono e possono costituire modello e sostegno al cammino di un ragazzo verso la sua maturazione di persona credente, in vista di un inserimento sempre più adeguato in una comunità, i cui adulti significativi possano dire alle nuove generazioni, come san Paolo: «Fatevi insieme miei imitatori e guardate quelli che si comportano secondo l'esempio che avete in noi».<sup>12</sup>

Con la dimensione umana si intreccia, dunque, fecondandola, quella ecclesiale. Lo stare insieme degli umani raggiunge la sua piena statura quando è

vivificato dalla fede in Cristo, che innerva le relazioni interpersonali con la vita stessa di Dio, il quale genera tra di noi la comunione trinitaria di cui egli ha voluto renderci partecipi. Questa comunione di vita divina è l'anima e il senso della fede e della Chiesa, alla quale prepara e introduce il processo dell'IC. Con essa veniamo iniziati a entrare nella Chiesa e a essere Chiesa, mistero di grazia ed evento della storia perché popolo di Dio, corpo di Cristo, tempio dello Spirito Santo. *Essere battezzati ed essere Chiesa* sono inseparabili. Non c'è un diventare cristiani che lasci alla porta della Chiesa; solo chi è e si sente Chiesa ha veramente assimilato e fatto fruttificare la grazia del lavacro pasquale che rigenera e salva.

Colui che compie l'IC viene introdotto in tale densissima realtà, della quale è chiamato a fare esperienza, a penetrare il mistero, a entrare a far parte. Il percorso dell'IC deve consistere dunque nell'*incontro con una comunità reale e viva*, nell'inserimento graduale e concreto in essa, nella percezione della sua vitalità e consistenza. Non possono essere dunque gli artificiosi esperimenti di attività settoriali costruiti a scopo dimostrativo a trasmettere il senso di Chiesa, ma deve essere la partecipazione reale alle sue dimensioni costitutive a coltivare la fede e a far sentire membra di una realtà comunitaria in cui si compie il mistero della vita cristiana, nella fede, nella fraternità e in ogni buona operosità. Anche un ragazzo ha bisogno di incontrare una comunità che crede e ascolta la parola di Dio, che celebra e prega, che vive in fraternità e si adopera per una testimonianza concreta della presenza del Signore nella vita delle persone del proprio ambiente e del proprio tempo. Un ragazzo che bussava alla porta della nostra parrocchia ha diritto di incontrare una comunità credente capace di condurlo – per attrazione<sup>13</sup> – a Cristo.

Certo, non facciamo comunità perché ne ha bisogno l'IC; piuttosto, l'IC ci fa prendere coscienza che non solo per essa, ma per noi stessi abbiamo bisogno di essere comunità reale, nella quale le relazioni sono qualificate dalla presenza del Signore e dall'amore che da lui scaturisce. Oggi è diventato facile prendersela con le parrocchie ridotte a *stazioni di servizi religiosi*. Il rischio di una riduzione, addirittura burocratizzante, della parrocchia a organizzazione religiosa è grande;<sup>14</sup> nondimeno la richiesta dei sacramenti e di altri servizi religiosi è ancora considerevole e soprattutto è un canale insostituibile di incontro con la ricerca di Dio e della fede da parte di tante persone.

<sup>11</sup> FRANCESCO, *Discorso al mondo della scuola*, 10.5.2014.

<sup>12</sup> Fil 3,17; cf. 1Cor 11,1.

<sup>13</sup> Cf. FRANCESCO, esort. apost. *Evangelii gaudium* sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24.11.2013, nn. 99-100; EV 29/2205s.

<sup>14</sup> Cf. *ivi*, n. 63.

Per questa ragione le parrocchie non possono rinunciare a svolgere tale servizio, come pure a curare la pietà popolare e le devozioni, allo scopo di non spegnere la fede e di creare occasioni per risvegliarla e nutrirla con la parola di Dio e con i sacramenti da celebrare con crescente consapevolezza e conveniente atteggiamento spirituale.

Tuttavia questo tipo di cura pastorale non è sufficiente. Il senso della proposta, già evocata all'inizio, di *centri d'ascolto* o di forme analoghe d'ascolto e accoglienza della parola di Dio – proposta che resta sempre in vigore nel cammino pastorale della nostra Chiesa – è stato e rimane proprio questo: *far crescere comunità sempre più consapevoli e vive*, capaci di annunciare a tutti la bellezza della vita cristiana e di catalizzare il bisogno religioso che si accontenta di riti, di pietà popolare e di devozioni, per condurlo a quella fede consapevole e solida che conferisce riuscita e senso all'esistenza di ciascuno. Adesso abbiamo un motivo in più per perseguire tale obiettivo: senza comunità reali vive non si può fare veramente IC dei ragazzi oggi; se questi non incontrano un mondo di vita animato dalla fede e dalla fraternità cristiana, difficilmente la fede potrà attecchire in loro e diventare matura con il crescere dell'età. Questo è il compito che abbiamo dinanzi, non solo nel prossimo anno, ma certamente almeno nel prossimo futuro.

---

**Verso una fede adulta:  
la cura della comunità**

---

È per questo che, prima di passare ad analizzare e rivedere l'impianto del completamento dell'IC dei ragazzi nella nostra diocesi, abbiamo bisogno di puntare l'attenzione sul soggetto principale responsabile dell'IC, e cioè la comunità ecclesiale in tutte le sue componenti. A volte sembra che le cure di una parrocchia si disperdano in una molteplicità di attività dietro le quali le persone paiono scomparire. In realtà la cura principale di una comunità sono le persone, a cominciare da quelle che si affacciano alla ribalta della vita e della fede come nuove generazioni. La Chiesa è come una famiglia, nella quale *volersi bene e aiutarsi a vicenda, dare alla vita e far crescere figli* ne condensano il senso e la missione. Missione costitutiva della Chiesa è proprio questa: accogliere e vivere la comunione divina nella fraternità evangelica e renderne partecipi i nuovi nati alla fede mediante il battesimo. Come in una famiglia, la cura che per più lungo tempo e con più dispendio di energie viene praticata è quella rivolta ai più piccoli, ai nuovi arrivati. Così avviene nella Chiesa. *Generare, educare,*

*accompagnare* è il compito della Chiesa, di tutta la Chiesa, nei confronti dei bambini, ragazzi e giovani che si presentano alla porta delle nostre comunità con la domanda della fede e della vita cristiana.

Naturalmente non è la Chiesa, propriamente, il soggetto della loro rigenerazione, o lo è come strumento congiunto dell'iniziativa di Dio attraverso la proclamazione della parola di Dio e la celebrazione dei sacramenti; ma proprio in quanto tale essa è grembo fecondo che genera nuovi figli mediante il battesimo. Ora, nel caso di quanti hanno ricevuto il battesimo in tenera età, non può esserci vera e responsabile generazione se all'atto della nascita battesimale non segue *l'accompagnamento educativo e formativo*, fino al sostegno da assicurare al cammino di vita del credente attraverso i mezzi di grazia di cui la Chiesa dispone proprio per rendere possibile l'esistenza cristiana dei suoi membri e lo svolgimento della sua missione evangelizzatrice di fronte al mondo. Esattamente questa è la parte che tocca alla Chiesa e a ogni comunità, perché la potenza di Dio operi infallibilmente nel seme del Regno che cresce dentro il cuore di ogni nuovo credente e nel tessuto relazionale delle comunità.

Sarà utile, parlando di comunità, introdurre una distinzione che non è esattamente una precisazione solo terminologica. Noi usiamo l'espressione comunità cristiana o ecclesiale in maniera indistinta. In realtà essa può assumere un triplice significato: quello di *comunità ministeriale*, che abbraccia tutti i collaboratori o operatori pastorali; quello di *comunità eucaristica*, che abbraccia quanti, più o meno regolarmente, partecipano alla celebrazione eucaristica domenicale; infine quello di *comunità battesimale*, che abbraccia tutti quelli che, nel territorio parrocchiale o fuori di esso, hanno ricevuto il battesimo e qualche volta passano in parrocchia o incontriamo in qualche occasione. Non dobbiamo solo imparare a usare distintamente le parole in corrispondenza dei rispettivi concetti; dobbiamo anche rapportarci correttamente alla realtà. Quando parliamo di comunità ecclesiale spesso pensiamo solo ai collaboratori del parroco. In realtà anche l'assemblea dei partecipanti alla celebrazione eucaristica domenicale e perfino l'insieme, spesso anonimo, dei battezzati è comunità ecclesiale.

E perfino questo non basta, per lo meno per il fatto che la *missione cristiana* ci spinge oltre, verso quella comunità umana, oggi così tanto varia in diverse parti del nostro territorio, che dobbiamo sentire nostra, oggetto di cura nonostante tutto, anche se non è ancora o non diventerà mai a nessun titolo e in nessuna forma comunità cristiana. Una parrocchia



diventa comunità se si lascia plasmare dallo Spirito che agisce, soprattutto mediante la Parola e i sacramenti, creando comunione in un crescendo che abbraccia via via i collaboratori, i praticanti abituali, i battezzati, protendendosi anche verso quanti sono estranei al mondo della fede.

Proprio nell'*apertura al mondo circostante* va vista l'ultima condizione per completare adeguatamente oggi l'IC dei ragazzi già battezzati. L'istanza essenziale della fede e della vita cristiana oggi è abilitare a *stare da credenti in questo nostro mondo* e testimoniare la capacità della fede cristiana di dare senso e sapore alla vita, a renderci più umani e fraterni aprendoci all'orizzonte di Dio. Essere cristiani non ci separa dall'esistenza comune, ma se possibile ci immerge ancora più profondamente in essa per portarvi il germe divino della salvezza grazie alla Pasqua di Cristo. È questo il senso del passaggio battesimale che tende alla sua pienezza nella confermazione e nell'eucaristia.

A tutto ciò non possono rimanere estranei i ragazzi che compiono il completamento dell'IC, sia per rispetto alla natura della fede sia per attenzione alla loro condizione generazionale, che li vede avvolti, e talora si direbbe travolti, da tutto ciò che accade nel grande circo del loro piccolo mondo e del grande mondo, e che li raggiunge in tempo reale attraverso i sofisticati congegni che li rendono attori consumati nel nuovo universo digitale. Come singoli educatori e come comunità ecclesiale non possiamo ignorare tale impegnativa sfida, perché il rischio è che essi non siano nemmeno scalfiti da quanto li dovrebbe raggiungere delle nostre attività formative, perché relegati in orizzonti a noi estranei ma estremamente importanti e vitali per loro. Ci vuole una *comunità all'altezza della contemporaneità*, almeno quanto a consapevolezza della complessità anche se non necessariamente quanto a competenza tecnica specifica. Ci vogliono soprattutto comunità che abbiano la capacità di dar vita a un'esperienza ricca e coinvolgente, e di far apprezzare la densità di relazioni reali, di attenzione concreta, di pratiche coinvolgenti, che sappiano abitare anche a questo scopo i nuovi *media* ma non si smarriscano nel virtuale.

Perciò è importante che le comunità maturino una *capacità di attenzione al territorio e di interazione con la dimensione sociale* dell'esistenza delle persone, per prendere coscienza dei problemi del quartiere, dei bisogni delle fasce più deboli, della possibilità di proporre stili di vita e iniziative capaci di trasformare relazioni e gruppi umani. Ne abbiamo bisogno tutti; ne hanno un bisogno speciale i ragazzi: e precisamente di vedere e toccare con mano come l'esistenza

si trasformi grazie al soffio dello Spirito e alla presenza di cristiani credibili in tutti gli ambienti di vita.

---

### Indicazioni per il cammino dell'anno

---

Allo scopo di favorire una risposta all'altezza di tali esigenze, ci proponiamo di perseguire tre obiettivi nel corso di quest'anno: il primo riguarda specificamente i ragazzi che completano l'IC, il secondo interessa le nostre comunità parrocchiali, il terzo tocca il rapporto con il territorio e l'intreccio tra comunità ecclesiale e società civile.

*Prima* di esplicitare le indicazioni che vogliamo seguire, è importante richiamare *l'atteggiamento* da tenere, che ci viene dalla parabola che abbiamo meditato all'inizio. Non nonostante, ma proprio per il carico di preoccupazioni che dobbiamo sobbarcarci, il nostro atteggiamento è tuttavia di fiducia e di speranza, poiché alla fine sappiamo che determinante è unicamente l'opera di Dio. Il suo Regno crescerà comunque fino alla sua piena maturazione. Avere fiducia e speranza non significa illudersi che le cose torneranno come ai tempi – se ci sono mai stati – in cui le masse seguivano compatte; significa invece che lui sa come seminare e come far crescere anche oggi in mezzo a noi il suo regno. Ciò che conta per noi è metterci in ascolto di lui e fare in modo che nulla di noi ostacoli, bensì tutto favorisca l'opera di semina e di crescita che egli certamente sta compiendo. Egli ci invita a liberarci della preoccupazione di controllare il Regno che cresce: sarebbe una tentazione pericolosa, perché significherebbe mettersi in concorrenza con lui, pretendere di realizzare noi ciò che invece compete unicamente a lui perché propriamente opera sua. Il nostro compito è seminare e lavorare con lui. Si tratta di vedere come farlo nella maniera più appropriata e di non avere fretta di passare subito alla contabilizzazione dei risultati.

Con questo spirito cercheremo innanzitutto di allargare lo sguardo sui ragazzi che completano l'IC, esplorando gradualmente la loro *condizione adolescenziale* e le esigenze del loro processo formativo; spostando poi l'attenzione sulla fascia di età che precede, e cioè *la fanciullezza e l'infanzia*. In riferimento soprattutto a questa, sarà necessario pensare il *coinvolgimento della famiglia*, sia nella fase pre-battesimale sia nella fase precedente di vita matrimoniale o anche di preparazione al matrimonio.

Il *compito della parrocchia* emergerà subito in rapporto alla famiglia, prima che ai ragazzi, e quindi alle esigenze di accompagnamento dei bambini e dei ragazzi nel corso della fase evolutiva della loro

crescita. Esso però non si esaurisce nel rapporto con la famiglia, ma chiama in causa quanti hanno *responsabilità educativa diretta* nei loro confronti, primi fra tutti i catechisti, ma poi anche altri collaboratori pastorali e adulti che vengono a contatto ordinariamente o straordinariamente con loro (negli ambiti della liturgia e della carità o nelle attività delle associazioni e movimenti che operano in parrocchia o nel territorio).<sup>15</sup>

Una verifica ulteriore richiede la *qualità della vita comunitaria di una parrocchia*, a partire dalle relazioni interpersonali fino alla condivisione crescente di stile e di esperienze di vita. Qui si tratta di aiutare la comunità a prendere coscienza non tanto della necessità di occuparsi direttamente dei ragazzi (cosa che ragionevolmente non può essere chiesta a tutti), ma di interrogarsi su quale immagine di comunità e di Chiesa viene data loro e a quanti vivono nel territorio e cercano più o meno confusamente un incontro con Dio e un'esperienza di fede. E quindi chiedersi come *diventare comunità reale*: non luogo in cui coltivare, individualisticamente, il proprio rapporto personale con Dio, e nemmeno luogo in cui costringersi in una specie di prigione religiosa (sia essa un gruppo informale o un'aggregazione stabile), ma spazio di relazioni vere e significative motivate dalla circolazione tra tutti della presenza di Gesù. Un aiuto in tal senso vuole essere *l'iniziativa del vescovo di incontrare*, nel corso dei prossimi due anni pastorali, tutte *le comunità parrocchiali*, allo scopo di conoscerle meglio, di dare a esse l'occasione di presentarsi, d'aprire un confronto, d'accogliere le eventuali indicazioni, gli incoraggiamenti, le correzioni necessarie. È l'occasione di sperimentare di nuovo un senso di fraternità dentro la comunità e d'avvertire di essere parte di una comunione più grande della singola parrocchia d'appartenenza, così da scongiurare la tentazione della chiusura autoreferenziale e del campanilismo gretto e ottuso.

Infine, le comunità parrocchiali sono chiamate a *dialogare con il territorio*. Esse non devono essere isole rispetto alla grande Chiesa diocesana, ma nemmeno

devono tagliarsi fuori dal rapporto con il territorio circostante. Può capitare, purtroppo, di trovare parrocchie che non conoscono nessuno al di fuori dei soliti praticanti, e abitanti che non sanno nulla della parrocchia a cui appartengono. Dialogare significa prendere coscienza delle situazioni di successo e di quelle di disagio diffuse nel territorio, della qualità dei servizi soprattutto alle persone, e a quelle più fragili, da parte degli enti pubblici, della presenza di fenomeni di indigenza e di povertà, della presenza di malati e disabili, di immigrati e di stranieri, per sentire e far sentire che il cuore della Chiesa pulsa con quello di tutte le persone con cui siamo a contatto o che insediano i nostri territori, a cominciare dalle più deboli. I ragazzi sono tra i primi a percepire l'immagine di Chiesa che la parrocchia proietta attorno a sé, e cioè se è un luogo di vita o solo uno spazio di riti, se trasmette e infonde senso di umanità e d'accoglienza, o se emana freddezza, distacco, indifferenza o estraneità. Bisognerebbe provare a far sentire che la Chiesa ama l'umanità delle persone e il loro desiderio di vita, e vuole soltanto che esso diventi pieno con la potenza di grazia che solo Cristo, con il suo Spirito, è in grado di effondere.

Cari fratelli e sorelle,

il Signore ci conduce quest'anno lungo un percorso che dall'esigenza di una rinnovata attenzione all'IC dei ragazzi ci porta a una seria rivisitazione della qualità della fede e dello stile di vita delle nostre comunità parrocchiali. Il presupposto da cui muoviamo è che il Signore è presente e all'opera. Non ci sentiamo in affanno o in pericolo, sappiamo invece di avere delle grandi possibilità e quindi anche delle responsabilità. A queste vogliamo corrispondere con fiduciosa prontezza. Noi tutti, singolarmente e insieme, siamo il terreno della semina che Dio opera incessantemente. Come possiamo renderci terreno sempre più pronto e disponibile all'iniziativa e alla presenza di Dio? Come possiamo rendere più favorevole l'accoglienza della Parola della fede nei ragazzi che completano l'IC? Sollecitati, e un po' inquietati, da questi interrogativi, vogliamo quest'anno prenderci cura in modo particolare delle nostre comunità. Siamo certi che il Signore benedice i nostri propositi e farà crescere la nostra Chiesa in tutti i suoi figli e in tutte le sue componenti. Egli non mancherà di darci la gioia di corrispondere alla sua grazia suscitando in noi un più generoso impegno.

Latina, 14 settembre 2017.

✠ MARIANO CROCIATA,  
arivescovo

<sup>15</sup> «La parrocchia è, senza dubbio, il luogo più significativo, in cui si forma e si manifesta la comunità cristiana. Essa è chiamata a essere una casa di famiglia, fraterna e accogliente, dove i cristiani diventano consapevoli di essere popolo di Dio. Nella parrocchia, infatti, si fondono insieme tutte le differenze umane che vi si trovano e si innestano nell'universalità della Chiesa. Essa è, d'altra parte, l'ambito ordinario dove si nasce e si cresce nella fede. Costituisce, perciò, uno spazio comunitario molto adeguato affinché il ministero della Parola realizzato in essa sia – contemporaneamente – insegnamento, educazione ed esperienza vitale» (CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi*, 15.8.1997, n. 257).